Roma- Ancona- Torino, aprile 2013.

EDUCARE ALLA LEGALITA'.

In ricordo di Don Pino Puglisi.

di Vito D'Ambrosio.

PREMESSA.

Vorrei cominciare questa conversazione con alcune citazioni:

1. "Ma chi di voi rimane qui, e vede in che modo noi amministriamo la giustizia e come ci comportiamo nel resto della pubblica amministrazione,…costui si è di fatto obbligato rispetto a noi a fare ciò che gli ordiniamo, e se egli non obbedisce …commette ingiustizia contro di noi in tre modi: primo, perché non obbedisce a noi che lo abbiamo generato; secondo, perché non obbedisce a noi che lo abbiamo allevato; terzo, perché,essendosi egli obbligato ad obbedirci, né ci obbedisce ,né si adopra…di persuaderci altrimenti"
2. "Fidando unicamente nel possesso della loro cittadinanza, ritengono che si troveranno al sicuro non solo di fronte ai nostri magistrati…e non soltanto presso gli altri cittadini romani, che sono loro uniti dalla comunanza della lingua e del diritto e da molti altri legami, ma in qualunque paese giungano"
3. "L'importanza di insegnare, studiare e analizzare nelle scuole il dettato costituzionale per offrire ai giovani un quadro di riferimento indispensabile a costruire il loro futuro di cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri".
4. "La differenza tra noi che viviamo al di qua delle Alpi e voi che vivete al di là, è che da noi una cosa pubblica è considerata di tutti, da voi invece di nessuno".

La prima frase risale all'incirca all'anno 395 a.C., ed è tratta dal Critone, il dialogo di Platone, nel quale Socrate risponde all'amico Critone, che lo invita a fuggire, e gli spiega i motivi per i quali ha deciso di restare ad affrontare la condanna a morte, inflittagli per corruzione di giovani, condanna ritenuta ingiusta dai più e strumentalmente rivolta a contrastare la sua influenza. Il brano è tratto dal famoso dialogo immaginario tra Socrate e le leggi della città.

La seconda citazione è un brano di Cicerone, dalle orazioni contro Verre, corrotto governatore di Sicilia, brano che fu proposto al mio esame di maturità, in anni molto lontani.

La terza citazione proviene da un discorso del Presidente della Repubblica, Napolitano, in occasione delle celebrazioni per i 60 anni della Costituzione, e per la (re)introduzione nelle scuole del nuovo insegnamento di Cittadinanza e Costituzione, ad opera della legge n.169 del 30.10.2008.

La quarta è la frase che mi rivolse un giudice istruttore di Ginevra, in occasione di un seminario estivo internazionale in Spagna.

Tra queste frasi e le realtà da esse illustrate vorrei tessere un filo, che le tenga insieme e ci aiuti ad impostare correttamente il tema di oggi: educare alla legalità.

Rinviando al seguito l'approfondimento del verbo- educare- per ora mi fermerei a parlare della **legalità**.

I PARTE.

LA LEGALITÀ.

(*Riflessioni teoriche*).

UN PRIMO APPROCCIO

Partendo dall'etimologia, la legalità può definirsi come "la conformità ai dettami della legge" (Dizionario Italiano Ragionato), ed infatti il principio di legalità è quello per il quale solo alle legge é consentito dettare alcune regole, specie in materia di delitti e pene.

Il primo, fortissimo segnale che ci viene dal concetto di legalità è il suo essenziale riferimento ad una relazione. Non può esistere legalità, in altri termini, se non c'é una relazione tra persone. Quindi potremmo anche dire che la legalità è il collante di un insieme di rapporti, che possono essere racchiusi nell'ambito di un altro concetto, quello di cittadinanza.

Quasi sempre, infatti, quando si tratta il tema della legalità, si sfiora, o si tocca esplicitamente, anche quello della cittadinanza, tanto che alcuni ritengono le due espressioni equivalenti. Ma non è così.

Il principio di legalità, alla lettera, impone il rispetto della legge, come abbiamo appena visto: questa ovvia constatazione si articola poi in diverse ipotesi, contrassegnate soprattutto dalla qualità dei soggetti che sono tenuti all'osservanza di questo principio.

Così si parla di un principio di legalità penale, per il quale nessuna azione può essere considerata reato se non in base ad una legge preesistente, e non possono essere applicate pene non previste dalla legge (art. 25 della Costituzione; art. 1 del codice penale). Ma esiste anche un principio di legalità formale, che per esempio deve ispirare l'operato dei giudici "soggetti soltanto alle leggi" (art. 101 della Costituzione), nonché l'organizzazione della Pubblica amministrazione, dettata da disposizioni di legge, "in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione" (art. 97 Cost.).

Ma un principio di legalità sostanziale deve ispirare le condotte di tutti "coloro che, cittadini o stranieri, si trovano nel territorio dello Stato" e sono obbligati al rispetto della legge penale italiana (art. 3 codice penale). Un principio analogo non si trova espresso nel codice civile, ma non c'è dubbio che comunque esiste, specie sotto il profilo dei divieti (caso emblematico è quello dell'art.**5 del codice civile**, che vieta gli atti disposizione del proprio corpo, "quando cagionino una diminuzione permanente dell'integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume" e, a proposito di questa particolare articolazione del principio di legalità, si ricordino le polemiche roventi, spesso strumentali, originate da alcuni casi famosi di disposizione di un corpo altrui, il cui titolare non aveva più capacità di autonoma disposizione .

Per chiudere questa sintetica prima parte, si può, in una prima approssimazione, sostenere che il principio di legalità ha una portata più ristretta di quello generale di cittadinanza, pur fornendole il fondamento, ma la sua osservanza è tutelata maggiormente.

Resta, comunque, l'innegabile dato che principio di cittadinanza e principio di legalità sono legati in maniera assai stretta, come risulta nitidamente dalla serrata riflessione che Platone fa esprimere a Socrate,per respingere il suggerimento dell'amico Critone,di fuggire per evitare l'esecuzione di una ingiusta condanna a morte.

LA LEGALITÀ E LE RELAZIONI UMANE.

Senza voler entrare nella disputa socio-filosofico-antropologica sul carattere distintivo della natura dell'uomo, è indubbio che il **cittadino** ha come connotato essenziale ed originale un **essere con**. Un cittadino è tale, in conclusione, soltanto se esistono altri cittadini, con i quali è in rapporto, sia pure non attuale. Ma oltre a questo rapporto "originario", la legalità presuppone un altro fondamento, quello della legge,o anche, possiamo dire, delle regole, con tutti i problemi connessi, dalla validità delle regole, alla legittimità e all'osservanza delle stesse. Perché si può anche contravvenire alle regole, però con il limite della priorità etica della regola, in nome della quale non si osservano altre regole. In altre, più semplici parole, gli ordinamenti moderni consentono la c.d. "obiezione di coscienza", ma appunto e soltanto perché la spinta all'inosservanza di una regola proviene dalla coscienza, cioè da una regola più importante. E' uno schema classico che noi operatori del diritto chiamiamo "gerarchia delle fonti", per il quale una legge statale è più importante di una regionale, ed il decreto di un ministro è più importante di quello di un sindaco. Se volessimo ancora approfondire, potremmo richiamare il detto di Gesù, che ha distinto quello che è di Cesare da quello che è di Dio (Mt, 22,21; Mc, 12,17;Lc. 20,25. Cfr. anche il Vangelo secondo Tommaso, 100,2-3 che prevede un'aggiunta significativa "e date a me quello che è mio"), e che potrebbe anche leggersi come gerarchia di valori.

La mia insistenza sull'ambiente necessariamente relazionale nel quale soltanto può esistere il concetto di legalità è premessa necessaria a quella che potremmo definire la necessità di regole.

Non possono non esistere, cioè, convenzioni che regolano i rapporti tra persone,comprese le vicende della cittadinanza, cioè del far parte di una comunità, dal suo acquisto alla sua perdita – dalla nascita alla morte, se volessimo usare termini a doppio significato- al suo concreto esercizio, che, per tradizione, si chiama "godimento".

Ricordiamo la sintesi del Foscolo "Dal dí che nozze e tribunali ed are diero alle umane belve esser pietose", che proprio vuol sottolineare come il passaggio dalla primitiva ferocia alla civiltà, fu accompagnato e connotato da un insieme di comportamenti disciplinati da regole.

Sempre in argomento, vorrei ricordare la definizione di un grande filosofo dell'antichità, Aristotele, che qualificò l'uomo **"animale politico "(zoòn politikòn**), a differenza degli animali e degli dei.

Lasciando ad altre sedi un approfondimento, voglio per adesso sottolineare la "consonanza etimologica" e il substrato comune dei concetti di legalità, cittadinanza e politica, perché, come voi sapete, politico viene da polis, il termine greco che significa città. Come primissima conclusione, quindi, si può ritenere che le leggi, nel cui rispetto consiste la legalità, sono necessarie per far nascere e regolare la vita di una comunità, la cui figurazione più emblematica é appunto la città. E **la guida di una polis –una città- è un'arte, che si svolge nell'ambito di regole, le leggi** (un altro grande filosofo greco, Platone, definisce infatti la politica come un'arte, o una tecnica per governare la città).

Passiamo, apparentemente, ad un altro argomento, cioè alle vicende della cittadinanza, che non è uno stato immutabile: la cittadinanza, infatti, si può acquistare, si può perdere, si può, tra l'uno e l'altro evento estremo, "godere". Godere della cittadinanza non ha solo il significato di "avere un rapporto con una determinata realtà organizzata", ma anche, con una specie di ellissi, avere il godimento di, cioè trarre vantaggi da, situazioni connesse alla cittadinanza. In altre parole, si può dire che se si ha una determinata cittadinanza, si può trarre giovamento dai diritti che discendono, che sono connessi a quella cittadinanza. Molto opportuno, a questo punto, fare riferimento alla seconda citazione, quella di Cicerone, che con il suo orgoglioso richiamo alla cittadinanza romana , voleva soprattutto richiamare i diritti derivanti da quella cittadinanza. E, per restare in tema, S. **Paolo**, come sapete, **non** fu **crocefisso**, come San Pietro, ma **decapitato**, perché ai cittadini romani non poteva essere inflitta la pena infamante della crocifissione.

In massima parte a ragionamenti di questo tipo va ascritta la scelta degli Stati Uniti di non sottoscrivere la convenzione sulla istituzione della Corte Penale internazionale dell'Aja, scelta la cui giustificazione è proprio quella di non accettare che i propri cittadini possano essere giudicati, ed eventualmente condannati, da tribunali e secondo leggi che non siano quelle statunitensi.

Ma, senza indugiare ancora su questi aspetti, tutto sommato secondari, a me interessa evidenziare che siamo arrivati ad uno snodo fondamentale del tema, che si può sintetizzare così: la legalità astratta si concretizza in una situazione della persona, la cittadinanza, dalla quale discendono **diritti e doveri.**

DIRITI E DOVERI : UNO SCAMBIO COSTANTE.

La terza citazione iniziale, quella da un discorso del Presidente Napolitano, fa infatti riferimento al **nesso tra cittadinanza e consapevolezza dei diritti e dei doveri**, che in questo modo supera la vecchia questione sulle priorità cronologica e logica tra legalità e cittadinanza.

Anche la nostra Costituzione, tutt'altro che invecchiata e superata, come talvolta sostengono sussiegosi personaggi, del tutto ignari o sordi ai valori profondi della nostra Carta Costituzionale, intitola la sua parte prima, subito dopo i Principi Fondamentali, "Diritti e doveri dei cittadini".

Questa coppia indissolubile di concetti, diritti e doveri, ci riporta alla riflessione di partenza, sulla cittadinanza come insieme di **relazioni** rette da regole, governate da convenzioni, che in un gioco sapiente e paziente, **chiedono ed offrono** ai propri componenti segni concreti della relazione. **Uno scambio costante**, che presuppone, per funzionare al meglio, che vengano rispettate le regole del gioco.

Ma rispettare le regole non si può se le regole non sono conosciute.

Ecco, perciò, l'importanza dell'introduzione di una nuova materia nell'ordinamento scolastico, denominata Cittadinanza e Costituzione, che vorrebbe, ponendo fine ad una cinquantennio quasi di inerzia, riprendere gli spunti e le esperienze della "Educazione civica", materia di serie b), che prevedeva solo due ore mensili di insegnamento., e che pure poteva diventare viva nella mani di docenti appassionati, come il mio professore di storia e filosofia al liceo Doria di Genova, verso la fine degli anni Cinquanta. Nel 2008, invece e finalmente, si introduce nelle scuole la Costituzione, questa sconosciuta, collegandola alla cittadinanza,così che l'una non ha senso e non potrebbe essere insegnata decentemente senza l'altra. Del resto la scelta italiana è venuta quasi per ultima in un quadro di esperienze straniere che sono culminate in una raccomandazione europea e nel progetto **ICCS** (International Civic and Citizenship Education Study) **2009**, che si svolge in 40 paesi contemporaneamente ed ha come obiettivo quello di "identificare ed esaminare, all'interno di una dimensione comparativa, i modi con cui i giovani vengono preparati per svolgere in modo attivo il proprio ruolo di cittadini in società democratiche"(cfr. il documento d'indirizzo per la sperimentazione e l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione del Miur, in data 4.3.2009) .

FUORI DAL PERIMETRO DELLA CITTADINANZA.

Il concetto di cittadinanza non va confuso con altre realtà, vicine o assonanti,che sono però strutturalmente diverse.

Così la cittadinanza ha poco a che vedere con il concetto di patriottismo e di Patria, che è assai più limitato e tende all'esclusione in radice della realtà della cittadinanza, che invece porta un segno di apertura e inclusione (si può avere più di una cittadinanza). All'estremo opposto sono quelle che potremmo definire le caricature della cittadinanza, quali la xenofobia e, al limite, il razzismo. In questi casi l'appartenenza ad una realtà di relazioni si colora di esclusivismo anche rabbioso, in assoluto contrasto con qualunque realtà democratica, che,invece, va legata strettamente ad un concetto di cittadinanza "alto" ed aperto.

In altre parole, una cittadinanza democratica vive di confronti e rispetto reciproci, mentre l'ancoraggio alle **piccole patrie** produce quel **rattrappimento dei rapporti** che possono essere prodromici al rifiuto dei soggetti con cittadinanza diversa.

LA LEGALITA' OLTRE LA CITTADINANZA.

Dalla lettura attenta degli articoli della nostra Costituzione posti nella prima parte si rileva subito che alcuni diritti non sono limitati solo ai cittadini. Infatti lì dove si è voluto fare riferimento solo ai cittadini, lo si è espressamente inserito nel testo dell'articolo (per es. articoli 16,17,18 e 21), mentre dove manca questa specificazione il diritto ha un'estensione maggiore della stretta cittadinanza, essendo riconosciuto a tutti quelli che risiedono nel nostro territorio, anche se talora **manca una dizione espressa** (per es. l'art. 19 fa esplicito riferimento a "tutti", mentre gli articoli 13,14 e 15 sono privi di limitazioni, e quindi anche essi applicabili a tutti).

La cittadinanza, perciò, non è l'unico "lasciapassare" per godere di alcuni diritti fondamentali (la libertà personale, l' inviolabilità del domicilio, la segretezza della corrispondenza), il che rimanda ad altri riferimenti giuridici che sono alla base di questa scelta di "allargamento" dei

diritti. In una prima approssimazione, che è sufficiente in questa sede, si può indicare come "chiave di lettura" del fenomeno dell'allargamento dei diritti oltre la cittadinanza il concetto di persona, con l'annesso richiamo alla dignità personale. E questo anche sulla scia di esempi stranieri (le dichiarazioni dei diritti dell'uomo in ambito europeo ed ONU,per esempio).

Quanto al capitolo sui doveri, voglio citare il "dovere civico" del voto (art. 48), il dovere, **per tutti,cittadini e no,** di "concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva" (art.53, che **non è stato abrogato**), il dovere di essere fedele alla Repubblica, di osservarne la Costituzione e le leggi, e, per i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche, "il dovere di adempierle con disciplina ed onore" (art. 54).

II PARTE.

(l'esperienza concreta)

ITALIA MIA, BENCHE' 'L PARLAR SIA INDARNO.

1. il panorama di ieri.

Fino ad ora il ragionamento è riuscito a scorrere in maniera abbastanza piana, perché si è ragionato in generale, cioè quasi in astratto, in un cielo pulito, con le nuvole rosa.

Adesso, però, il discorso non può non diventare aspro e ruvido, fino al limite massimo, perché quello che è stato detto prima va calato nella realtà attuale del nostro Paese e per farlo bisogna conoscere bene questa realtà.

Premetto che la citazione del primo verso della canzone del Petrarca mi è venuta spontanea, perché anche a me sembra che il parlar sia in gran parte, se non del tutto, inefficace. Ma parlare bisogna, per orientarsi nel tristissimo panorama italiano attuale, dal punto di vista etico-politico-sociale.

Se io dicessi che gli italiani si trovano in una fase di acuto degrado morale per colpa, o a causa, di chi li governa, direi una sciocchezza: fin dai tempi di Guicciardini ,cioè dal 1500, sappiamo che "l'**italiano** nella politica vede solo il suo "**particulare**", quindi il livello morale della società italiana non è mai stato particolarmente elevato, così da poter essere paragonato,per esempio, a quello delle grandi nazioni europee, che nascevano quando i piccoli stati dell'Italia rinascimentale entravano in una fase di piena decadenza. Le regole, per noi, sono piuttosto subite che condivise, e il tentativo di aggirarle è uno sport nazionale. E a questo punto voglio ricordare la definizione perfino brutale del mio collega svizzero, il quale, nel 1994, cioè quasi in contemporanea con la nascita di una nuova e "diversa" forza politica, indicava nella nostra mancanza di senso civico la differenza sostanziale con i popoli transalpini, Però negli ultimi tempi lo scadimento etico ha compiuto passi da gigante, estendendosi ad altri ambiti,oltre quello morale.

Una mia amica, al ritorno da uno dei suoi periodici soggiorni in Thailandia, mi ha confessato, giorni fa, che si sentiva profondamente a disagio in Italia, per il clima di aperta ed esasperata conflittualità esistente in tutta la società.

Prendiamo per esempio l'ambito linguistico: va bene l'entusiasmo con il quale qualche brillante giornalista ha salutato la fine delle incrostazioni formalistiche e degli inutili orpelli linguistici, ma da qui a salutare come positivo un linguaggio politico scaduto ormai a greve turpiloquio ce ne passa.

Va bene che un disprezzo poco celato verso la cultura e gli intellettuali risale alla famosa frase sugli "intellettuali dei miei stivali", pronunciata a gran voce da un Presidente del Consiglio condannato per gravi reati con sentenza definitiva e rifugiatosi all'estero per non scontare la pena, ma la altrettanto famosa frase sulla cultura che non dà da mangiare è di non molti mesi fa e va attribuita ad uno dei ministri più importanti dell'ultimo governo di centro destra.

E non si sa come qualificare l'espressione di una esponente governativa che definì con il termine "metastasi" un magistrato di indiscusse qualità professionali, la quale aveva osato esercitare l'azione penale anche nei confronti di personaggi di vertice del panorama politico istituzionale.

Per non parlare di un altro ministro che, sull'esempio del Presidente del Consiglio, non ha risparmiato epiteti fortemente spregiativi nei confronti degli appartenenti alla Pubblica Amministrazione, affidata alla sua "competenza".

Non voglio scadere pure io nello stesso difetto, ma ,per quanto si voglia essere indulgenti verso le parole di un discorso quasi familiare (e perché essere indulgenti?), francamente mi ha lasciato molto perplesso –e non uso altri termini per eufemismo- la definizione che il penultimo Presidente del Consiglio dei Ministri ha dato, non tanto tempo fa, del Paese il cui governo è stato affidato a lui.

Tralascio, per evidenti ragioni di opportunità, la incredibile serie di epiteti che sempre lo stesso soggetto ha riservato ai magistrati, non si capisce bene se comprendendoli tutti o limitando i suoi appezzamenti a quelli che lo hanno inquisito e perfino condannato, e passo ad un argomento molto più serio, se possibile.

2. E quello di oggi.

Non è affatto migliorato, infatti, se non in superficie, il panorama complessivo della società italiana con il cambio di governo, salvo l'innegabile recupero di credibilità a livello internazionale. Non voglio nemmeno fare riferimento al gravissimo, e recente, episodio dell'invasione del palazzo di giustizia milanese da parte di una folta rappresentanza di parlamentari neo-eletti: l'evento è talmente fuori dall'ordinario, che si commenta da sé, ed è inutile sprecare parole per qualificarlo.

Mi riferisco, invece, ad una incredibile serie di devastanti strappi alla legalità che si sono consumati e continuano a consumarsi,con enorme fragore o silenziosamente, con il riciclaggio di personaggi del tutto squalificati, in carriera da sempre, che, mutando bandiera ad ogni rivolgimento, in modo da trovarsi sempre, o quasi, sul carro del vincitore, riescono a installarsi negli snodi del potere reale di questa società malata, che non riesce a coltivare anticorpi abbastanza robusti. E il clima desolante della crisi economica amplifica questa serie di fenomeni, per i quali chi ha molto riesce a difendere i suoi privilegi, e chi ha poco si trova scaraventato ancora e sempre più in basso. A cominciare,purtroppo, dalle fasce deboli, sia dal punto di vista geografico, sia da quello anagrafico e di genere.

Per non apparire parziale,a prescindere, stavolta voglio ricordare, ad un Paese che dimentica tutto con enorme facilità, lo scandalo incredibile della banca più antica del mondo, spolpata dai

vincitori di lotte furibonde per impadronirsi del suo capitale, ricco bottino destinato ad appetiti assai localizzati e politicamente tinti di un colore tendente al roseo. Oppure a chi -anche qui sotto bandiere che una volta si sarebbero dette rosse- accusato di aver utilizzato per sé e i suoi sodali il patrimonio di un ente pubblico del nord, al momento del rinvio a giudizio è stato graziato dai termini abbreviati di prescrizione, conseguenza di una legge anticorruzione approvata da una strana maggioranza, che ne ha gravemente diminuiti gli effetti dissuasivi. E intanto la corruzione –che costa quasi 60 miliardi di euro all'anno al bilancio dello Stato e non conosce distinzioni di colore politico- continua a prosperare, facendo assegnare all'Italia un posto incredibilmente basso nella classifica internazionale dei Paesi del mondo.

Lungi da me la pretesa di non fare distinzione tra destra e sinistra,perché distinzioni vanno fatte, basate su dati oggettivi, ma la conclusione amara di quanto ho detto è che il rischio di aumentare la disaffezione verso la cosa pubblica, come sosteneva il mio collega svizzero, aumenta in misura esponenziale.

Potrei continuare a lungo, per esempio ricercando l'origine socio-culturale dell'atteggiamento verso la scuola, stretta tra una politica feroce di risparmi e una caduta di considerazione, per cui i genitori arrivano a picchiare i professori severi.

Oppure gli sviluppi delle infiltrazioni al nord della criminalità organizzata, una volta solo meridionale.

Oppure, infine, il risibile cambio di atteggiamento verso l' evasione fiscale, di importo doppio di quello della corruzione, perseguita verbalmente e lasciata quasi indisturbata nel passato, per le carenze della strategia di contrasto, peraltro facilmente impostabile sugli esempi stranieri e frenata visibilmente da interessi politici ampiamente rappresentati in ambito parlamentare.

III PARTE: EDUCARSI PER EDUCARE.

Non amo le invasioni di campo, e manco di specifiche competenze pedagogiche.

Però ho avuto la fortuna, nel corso della mia carriera scolastica, di apprezzare alcuni maestri che mi sono stati educatori, e di vivere quasi mezzo secolo accanto a mia moglie Giuliana, donna eccezionale la cui passione per l'educazione era tra quelle più vive e forti che mi sia capitato di vedere.

Sulla base di queste esperienze posso tranquillamente dire che al fiuto dei ragazzi non sfugge la differenza tra la pedagogia della parola e quella dell'esempio. E, uno del pochi dati consolanti, sembra che anche nel mondo degli adulti cominci a farsi strada l'importanza della distinzione tra il dire e il fare.

Si può essere dotati di eloquenza affascinante, esporre le questioni in maniera lucida e convincente, ma se non si ha dietro di sé un "vissuto" che sia in sintonia con il "detto", le parole sono scritte sull'acqua della sfiducia e dell'egoismo ipocrita.

Spero, perciò, di avervi fornito alcuni spunti per affrontare e approfondire il tema difficile ma affascinante della legalità, sul quale, appunto è necessaria la massima coerenza tra il dire e il fare.

NEL RICORDO DI UN TESTIMONE.

a) Lo sfondo.

Pensando, adesso, alle ragioni del nostro essere qui,oggi, dobbiamo affrontare un tema assai difficile in generale e difficilissimo in alcuni contesti, il tema della testimonianza. Ma prima di proseguire, voglio ricordare una esperienza personale, assai lontana nel tempo ma molto significativa. All'inizio della mia carriera di magistrato, ormai lunga quasi un cinquantennio, mi trovai a raccogliere la deposizione di un teste in una causa civile, relativa all'esondazione di un torrentello a causa, si sosteneva, di un ponte basso e di una cattiva manutenzione del letto del corso d'acqua. Uno dei testi era un pastore sardo, non giovane, che, appena entrato, mentre io gli stavo recitando la formula del giuramento, mi disse, in uno stentato italiano "Io non so niente " e ripeté più volte la frase rendendo inutile ogni tentativo di fargli raccontare qualcosa sullo stato dei luoghi.

Prima di indignarsi contro quel testimone, reticente ancora prima di essere interrogato, ricordiamo le volte che a qualcuno di noi è capitato di lottare contro un istintivo desiderio di allontanarci dal luogo di un evento "straordinario"(cioè insolito,fuori dal normale) per non essere poi coinvolto nella scomoda veste del testimone (altra e diversamente sconsolante considerazione è quella sul pessimo trattamento dei testimoni nella grandissima parte dei processi, sia civili che penali).

Credo di poter dire con cognizione di causa che non è mai comodo il ruolo del testimone, spesso sentito a distanza di anni da soggetti- giudici, pubblici ministeri e avvocati- che invece pretendono da lui una impossibile precisione, quando non lo martellano di domande insidiose, per distruggerne la credibilità. Ma in alcune circostanze, in alcune vicende, il ruolo del testimone diventa molto più che scomodo, e ci spinge a ricordare che "testimone", in greco antico, si diceva martys e testimonianza martyrion. Così che il testimone è un martire, secondo l'etimologia, e si trasforma in martire, letteralmente, in alcune realtà del nostro paese (e non solo, ma le vicende italiane sono peculiari anche sotto questo profilo).

Così Don Pino Puglisi, anzi Padre Pino Puglisi, le famose 3 P, diventa un martire perché, al contrario di tanta parte della tradizionale struttura ecclesiale siciliana, sceglie, con piena coscienza, di testimoniare, con le opere più che con le parole, la distanza infinita tra il messaggio evangelico e la realtà quotidiana di un quartiere di Palermo, Brancaccio, nel quale domina la illegalità più dirompente, quella mafiosa.

Don Pino fu ucciso il 15 settembre 1993; poco più di venti anni prima, l'11 agosto 1963, il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini, rispose con una lunga lettera alle richieste di notizie sulla realtà siciliana –il 30 giugno ci fu la strage di Ciaculli, quando una Giulietta piena di tritolo esplose, uccidendo sette tra poliziotti,carabinieri e artificieri- richiesta contenuta in una lettera di monsignor Dell'Acqua, su incarico del papa Paolo VI, del 5 agosto. La lettera del cardinale Ruffini, cardinale di Palermo dal 1946 al 1967, anno della sua morte, sembra ispirata ,e contestualizzata, da una pagina famosa della nostra storia letteraria, il dialogo tra il conte zio e il Padre provinciale dei cappuccini dei Promessi Sposi. Qui, come lì, l'ipocrisia è l'impronta che domina una risposta la cui lunghezza è pari al desiderio di "sopire,troncare" che il conte zio "consiglia" al padre provinciale per mettere a tacere fra Cristoforo.

E non va dimenticato il cambiamento di clima civile e politico rispetto al periodo più favorevole per l'impegno istituzionale anti mafia.

Il 30 gennaio 1992, infatti, si concludeva, in Cassazione, il primo grande processo contro la mafia, il c.d. maxi processo, non solo per le dimensioni (più di 500.000 pagine, quando non esisteva ancora la pratica del copia e incolla), ma anche per lo sforzo incredibile di basare su solide fondamenta processuali una intuizione, dell'intero ufficio istruzione presso il tribunale di Palermo, sulla struttura organizzativa di un fenomeno complesso, cresciuto e trasformatosi incredibilmente dietro la parola "Mafia" che, ormai, designava una realtà criminale ben diversa da quella tradizionale.

L'impegno di un piccolo gruppo di magistrati e di investigatori, tradotto in una complessa ipotesi prima investigativa e poi processuale, aveva fatto sperare,per un breve periodo, che si potesse contenere la crescita della mafia, per poi recuperare il terreno perduto dallo Stato e dalle istituzioni in generale. Ma fu illusione breve. Non avrei mai immaginato, però, che potesse essere così breve, quando al termine del maxi processo in Cassazione,conclusosi con la sostanziale conferma delle ipotesi dell'accusa, telefonai a Giovanni Falcone, per comunicargli l'esito, appena scandito dalla lunghissima lettura del dispositivo.

Mentre ci complimentavamo reciprocamente, io con lui per il ruolo fondamentale svolto nella fase delle indagini, che avevo seguito con partecipazione dal mio osservatorio al Consiglio Superiore della Magistratura, e lui con me ,che avevo sostenuto, con altri due colleghi, l'accusa nel giudizio di Cassazione, e ci davamo appuntamento ad un prossima occasione per discuterne distesamente, né io, né lui avremmo mai immaginato che quella occasione sarebbe stata cancellata dalle tonnellate di dinamite della strage di Capaci.

Un terribile presentimento, invece, lo avvertii nitidamente nelle parole di Paolo Borsellino, quando, in risposta alla mia esortazione –un comando e una preghiera insieme, rivoltegli all'aereoporto di Palermo mentre tornavo a Roma dopo i funerali di Falcone - ad essere particolarmente attento, mi rispose che non c'era cautela sufficiente,se avevano deciso di ucciderlo, come poi avvenne.

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio furono, indubbiamente, la risposta della struttura militare e politica della mafia ancora operativa alla lunga serie di condanne che avevano pesantemente ridotto i suoi ranghi (così come ad una loro prima e feroce reazione a quello che consideravano un tradimento fu unanimemente attribuito l'omicidio di Salvo Lima, l'esponente siciliano più forte della corrente andreottiana della DC). Ma, ancora di più, fecero da prodromo alle stragi del 1993 -a Firenze ,nel maggio, a Roma e a Milano, nel luglio- che segnalarono con lo strazio dei corpi delle vittime e dei monumenti prescelti, la aumentata pericolosità della criminalità mafiosa

b) Padre Pino, testimone e martire.

In questo contesto, di feroce ricomparsa mafiosa in ambito nazionale e siciliano, Don Giuseppe arrivò a Brancaccio, deciso a testimoniare con le opere i valori del Vangelo, in una terra nella quale i valori erano altri,opposti, e nella quale la realtà mafiosa era assolutamente dominante. Il "pallino" di don Puglisi era "educare la gente alla legalità" (LODATO "*Dall'altare contro la mafia*" Rizzoli, 1993, p. 136).E lo faceva, o meglio tentava di farlo, senza perifrasi o ipocrisie, o discorsi "diplomatici", ma seguendo il comando di Gesù "Ma il vostro parlare sia SI SI NO NO ciò che è in più vien dal maligno" (Mt.5,37). Così, nel Natale 1992 in un incontro organizzato dai ragazzi dell'Azione Cattolica, nell'auditorium della parrocchia, davanti ai politici che erano presenti in prima fila, li chiamò pesantemente e direttamente in causa per le condizioni di abbandono in cui avevano lasciato il quartiere "Voi politici che siete venuti a fare?...per voi Brancaccio non esiste. Lo si capisce dalle condizioni di abbandono in cui tenete il quartiere…Inparate anche voi ad essere onesti e a darvi da fare per i bisogni e i problemi della vostra gente" LODATO, *Op.cit.,* . E,poche settimane prima di morire, in un'intervista al Giornale di Sicilia,uscita il 26 luglio 1993, reagiva alle minacce mafiose, che cominciavano ad infittirsi, parlando dei ragazzi del quartiere, che cercava di coinvolgere in una faticosa opera di recupero

civile, …*stavamo tentando di strapparli a questo destino, di comunicare loro valori nuovi rispetto a quelli trasmessi dalla strada:perché fermarci?"* e specificando, in una delle sua lezioni ai campi estivi parrocchiali "…*Testimoniare Cristo può anche diventare martirio. E se andiamo all'etimologia greca, vediamo che il martire in quella lingua è proprio il testimone. Dalla testimonianza al martirio il passo è breve, anzi è proprio il martirio che dà valore alla testimonianza*" (ACCATTOLI "*Nuovi martiri,* San Paolo, 2000, p. 246- 247). Ma l'esempio di Padre Pino non venne tollerato dai boss del quartiere, che ne fermarono la predicazione nel modo più brutale, l'unico conosciuto. La sera del 15 settembre, mentre stava infilando la chiave nella porta di casa sua, fu colpito con un proiettile alla tempia da un ignoto killer; rimase, Padre Pino, a terra a sanguinare per almeno un'ora, senza che alcuno lo soccorresse, quindi giunse all'ospedale ormai agonizzante e morì dissanguato. **IL SUO ESEMPIO NON AVEVA FATTO ANCORA BRECCIA**, e il suo omicidio fu letto, da chi ne aveva seguito l'esempio, come una risposta feroce e sprezzante alla esortazione al pentimento, dopo una condanna durissima, che Papa Giovanni Paolo II aveva rivolto ai "mafiosi" nel famoso discorso di Agrigento del 9 maggio 1993.

Per padre Pino è stato avviato il processo di beatificazione, così come analogo processo ha preso il via per Rosario Livatino, il giudice ragazzino, ucciso da un paio di sicari mafiosi mentre percorreva la strada dalla sua casa, a Canicattì, all'ufficio, al tribunale di Agrigento.

5.UN ALTRO TESTIMONE (TRA TANTI).

Seguendo una lunga scia di sangue, troviamo un altro testimone sconosciuto, che divenne famoso perché ucciso in terra di camorra, dopo avere a lungo predicato contro la camorra, specialmente con la famosa lettera –documento dei sacerdoti della Forania di Casal di Principe del Natale 1991, don Giuseppe, familiarmente don Peppino, Diana. Don Peppino fu ucciso mentre,con i paramenti sacri, stava percorrendo il corridoio tra l'ufficio parrocchiale e la chiesa, quella di S. Nicola di Bari, con cinque colpi di pistola: era il 19 marzo 1994, giorno dedicato a san Giuseppe. Don Peppino, aveva scritto ***"Non c'è bisogno di essere eroi. Basta ritrovare il coraggio di avere paura, di fare delle scelte, di denunciare"*** e queste parole furono riportate su un telo, appeso alla facciata della sua chiesa durante la messa di commiato (ACCATTOLI, *op.cit.*p.248).

Alla memoria di Don Peppino è stata concessa la medaglia d'oro al valore civile, consegnata ai suoi genitori (ACCATTOLI, *op.cit.*p.248; a quest'opera voglio rinviare per una ampia elencazione di figure di testimoni, che divennero martiri della e per la fede).

UNA RAPIDA CONCLUSIONE.

Quando mi è stato proposto di tenere questa conversazione non ho avuto molte esitazioni nell'accettare.

Ma mi è costato un grande sforzo conservare un equilibrio sufficiente tra l'impegno della chiarezza e quello del coinvolgimento emotivo.

Ho cercato, quindi, di lasciare tutto lo spazio necessario alla mia indignazione, ma senza (troppo) aprioristicamente schierarmi. Andando avanti nello scritto, però, mi sono accorto che l'indignazione cresceva ed allora ho scelto la strada di una esposizione il più possibile impersonale e basata su fatti, riducendo al minimo la manifestazione delle opinioni, che comunque non rimangono affatto nascoste.

Potrei, forse, esporre altri numerosi elementi a conforto della mia tesi, di uno scadimento profondo del costume nazionale in questi ultimi anni mentre, tutt'intorno, crescevano la presenza e l'influenza della criminalità, organizzata o meno.

Scadimento al quale è indispensabile che ognuno di noi si opponga in ogni momento ed in ogni espressione della sua traiettoria di vita. E' arrivato, insomma, il tempo che ognuno di noi decida di non stringere più certe mani, senza aspettare soltanto il periodo elettorale,perché la buona politica, che esiste ancora ,per fortuna, si costruisce giorno per giorno, non solo quando si eleggono i nostri rappresentanti. Le figure e le storie da prendere ad esempio non mancano, e padre Pino è una di quelle più simboliche; ma se il loro esempio non porta frutti concreti, saranno morti inutilmente.

Perciò, così come ho cominciato questa riflessione con quattro citazioni, mi piace lasciarvi, come conclusione, due altre citazioni, stavolta in lingua originale:

la prima: spes contra spem, (S.Paolo, Rm.,4,18)

la seconda :**desperados, esperamos todavia. (**il verso di un grande poeta spagnolo moderno, Antonio Machado).

Se proprio dovessi tradurle, parlerei di una speranza convinta, " nonostante".

La stessa che mi piacerebbe arricchisse le nostre giornate.